

Pippo Delbono: il coraggio civile di urlare la Menzogna bruciante..

di Francesca Motta

(IL SOLE 24 ORE on-line, 23/10/2008)

Scusate per “La Menzogna” che mi porto dentro”, parola di Pippo Delbono. Fonderie Limone di Moncalieri un vero evento. Senza retorica, in omaggio ai morti della Thyssen, spiazzante e straordinario, inaugura la stagione del Teatro Stabile di Torino. Armadietti diari dell’anima, ferro rugginoso che si acconcia in gradinata, feretro, pulpito, paravento reticolato, un pertugio-porta mito nero, che fagocita anche l’unica possibilità di fuga. Forno Thyssen, tombino d’umanità dolente, scordata, popolato da fiere che ti sopprimono tra party e inferi d’ipocrisia. Sabbie mobili, deserto universo del terzo millennio, si squaderna inesorabile al nostro sguardo. Pippo e la sua magistrale compagnia ci mostrano come la statura dell’arte può e deve indicare la strada giusta. Delbono, fragile e tenace, violento e compassionevole, perverso e innocente, spalanca le porte dell’inferno dei vivi per rammentarci quei corpi carbonizzati, quegli automi sfruttati, i diseredati. Come un pittore colore e tela dipinge il dolore del teatro della follia che ogni giorno va in scena nella vita. Randella forte, fortissimo, quei colpi fanno male, il cuore batte inarrestabile. Non puoi non chiederti da che parte vuoi stare. Con gli affamatori, con gli oscurantisti del business trionfante, le bestie che ringhiano invece di parlare, i preti ammiccanti, il baratro esistenziale o dall’altra con lui, con tutti quelli che hanno il coraggio di urlare il loro sdegno. Di vivere, senza uccidere con i guantini da chirurgo. Utopia pura e necessaria, danzata, urlata, musicata, nuda come i corpi in scena, spogliata, scarnificata, ridotta in cenere. Non siamo perduti la menzogna è un virus da debellare, la verità è la cura, anche se trafigge come le sequenze di questo perfetto disegno drammaturgico. Fantasmi sadomaso, attori irreprensibili soggiogano la scena: Gianluca odalisco con cascata di perle, Gustavo trans dal gran cuore pulsante, la danza implacabile di Grazia, Antonella la spogliarellista, il turista per caso di Nelson, poi operaio simbolo con torcia e caschetto riverso sul nero pavimento, gli spasmi da elettrochoc di Pepe bruciato vivo, la bici nel buio di Mario, la Giulietta di Lucia che si sgola per spogliarci della nostra identità, che importa Capuleti o Montecchi, rinunciamo al nome. Scarcerati, finalmente assolti. Delbono scatta foto impertinente, veste gli abiti del potere, trasuda, corre, patisce, impreca. Smaschera dolore e potestà a modo suo, da fuoriclasse senza pudore. Per finire ignudo sublime provocatore del sipario, vittima e carnefice di una madre che lo voleva solo per sé, Un piccolo uomo in frac, chiude questa struggente danza poetica d’immagini e dell’anima: Bobò. Sordomuto, analfabeta, cinquanta anni di manicomio solcano il suo volto fanciullo. Accarezza gli armadietti, li apre, si specchia dentro, sussulta. Svincolato, pulito, immune, con lo sguardo da lupo che anche se lo addomestichi guarderà sempre verso la foresta. Prima mondiale con il pubblico delle grandi occasioni per questo spettacolo da non perdere assolutamente, che Delbono dedica al padre. Gran finale nel foyer con danza liberatoria e collettiva con il gruppo di Rom ospiti della serata.

[Torna su](#)
